Un pezzo di bravura

Leggendo il *De divinatione* di Cicerone, mi sono imbattuto in un passo che ha suscitato la mia curiosità: nel secondo libro, in cui Marco Tullio confuta la fede del fratello Quinto nella divinazione, al cap. XXX (§ 63-64) per dimostrare quanto siano "fantasiose" le profezie, fa riferimento a un passo del secondo libro dell'Iliade, in cui l'indovino Calcante deduce il numero degli anni della guerra di Troia dall'osservazione di una strage di passeri divorati da uno spaventoso serpente.

Cicerone racconta di aver tradotto per diletto (*otiosi convertimus*) i versi omerici (B' 299 – 330) che riportano un discorso di Odisseo ai soldati achei; il grande oratore attribuisce il discorso ad Agamennone, ma, per parlare della sua vena poetica, questo dettaglio è ininfluente.

Cicerone generalmente fu sottovalutato come poeta già dai suoi contemporanei, ma tale giudizio fu condizionato da tanti fattori, che vanno dall'eccellenza ed esemplarità della sua prosa all'avversione personale e politica. Chi invece si limita a valutare quello che resta della produzione poetica di Cicerone apprezza la qualità soprattutto delle traduzioni di originali greci.

Troviamo l'elenco delle opere poetiche di Cicerone nel ricco portale https://tulliana.eu a lui dedicato, in cui compare anche la positiva valutazione dell'opera giovanile *Aratea***[1]**, versione latina del poema didascalico ellenistico *Phaenomena* (φαινόμενα) di Arato di Soli (III sec. a.C.)

Riporto qui il giudizio complessivo dell'opera poetica ciceroniana di Antonio Traglia, che curò l'edizione dei frammenti poetici per il Centro di studi ciceroniani[2]. Nelle "…traduzioni poetiche occasionali inserite nelle opere filosofiche… non solo cura in modo attento la forma dimostrando un'innegabile tendenza all'effetto artistico, ma si attiene, se non alla lettera, allo spirito dell'originale greco".

Con atteggiamento positivo e privo di pregiudizi propongo una mia personale analisi della traduzione ciceroniana del passo omerico confutando il giudizio eccessivamente severo di "poetastro" che ancora

Phoca PDF

prevale nel comune sentire[3].

Ecco la versione ciceroniana del passo dell'Iliade (con traduzione a lato)

***Ferte**, viri, et duros animo tolerate labores,*	Sopportate, uomini, e tollerate con coraggi
auguris ut nostri Calchantis fata queamus	sofferenze, per poter sapere se le profezie
scire ratosne habeant an vanos pectoris orsus.	Calcante siano vere o vane, dato che tutti
Namque omnes memori portentum mente retentant,	lasciarono la vita per funesto destino tengo
qui non funestis liquerunt lumina fatis.	prodigio.
Argolicis primum ut vestita est classibus Aulis	
quae Priamo cladem et Troiae pestemque ferebant,	
***nos** circum latices gelidos, fumantibus aris,*	
aurigeris divom placantes numina tauris	Appena Aulide fu vestita di argoliche vele
sub platano umbrifera, fons unde emanat aquai, 10	Troia portavano peste e rovina,
	noi intorno alle gelide fonti, tra are fumant
	dalle corna dorate placavamo le volontà de
vidimus immani specie tortuque draconem	l'ombroso platano donde sgorga la sorgent
***terribilem**, Iovis ut pulsu penetraret ab ara;*	
qui platani in ramo foliorum tegmine saeptos	
*corripuit pullos; quos cum consumeret **octo**,*	
nona super tremulo genetrix clangore volabat;	
	vedemmo un drago dall'aspetto e dalle spi
	terribile, come se spuntasse dall'ara per im
	afferrò i pulcini protetti da un tetto di fogli
cui ferus immani laniavit viscera morsu.	platano: mentre li divorava tutti e otto, la g
Hunc, ubi tam teneros volucris matremque peremit,	volava al di sopra, con tremulo stridio;
qui luci ediderat, genitor Saturnius idem	
abdidit et duro formavit tegmine saxi.	
Nos autem timidi stantes mirabile monstrum 20	
	la belva ad essa dilaniò le viscere con un m
	Dopo che ebbe ucciso i teneri uccellini e la
vidimus in mediis divom versarier aris.	genitore saturnio, lo stesso che lo aveva m
Tum Calchas haec est fidenti voce locutus:	fece sparire e lo chiuse sotto una dura piet
*'Quidnam torpentes subito obstipuistis, **Achivi**?*	
***Nobis** haec portenta deum dedit ipse creator*	
tarda et sera nimis, sed fama ac laude perenni.	

Phoca PDF

Nam quot avis taetro mactatas dente videtis, *tot nos ad Troiam belli exanclabimus annos;* *quae decumo cadet et poena satiabit Achivos.'* *Edidit haec Calchas; quae iam matura videtis."*	Noi, immobili e timidi vedemmo quel mos aggirarsi fra gli altari degli dèi. Allora Calcante con voce autorevole disse “Perché mai all’improvviso restaste stupiti Achei? Il creatore degli dèi in persona diec prodigi, riferibili a un tempo molto lontano eterna gloria. Infatti quanti uccelli vedete uccisi da mors anni di guerra dovremo soffrire a Troia: ne essa cadrà e la sua sofferenza sazierà gli A Queste parole pronunciò Calcante e questi ormai sono maturi.

Phoca PDF

Ed ecco il testo omerico (sempre con traduzione a lato)

τλῆτε φίλοι, καὶ μείνατ᾽ ἐπὶ χρόνον ὄφρα δαῶμεν	
ἢ ἐτεὸν Κάλχας μαντεύεται ἦε καὶ οὐκί. 300	Pazientate amici, aspettate il tempo che ser
	Calcante è profeta del vero oppure no. Lo
εὖ γὰρ δὴ τόδε ἴδμεν ἐνὶ φρεσίν, ἐστὲ δὲ πάντες	cuori e tutti siete testimoni, esclusi quelli a
μάρτυροι, οὓς μὴ κῆρες ἔβαν θανάτοιο φέρουσαι·	giunsero a portare il destino di morte, poco
	in Aulide si radunarono le navi degli Ache
χθιζά τε καὶ πρωΐζ᾽ ὅτ᾽ ἐς Αὐλίδα νῆες Ἀχαιῶν	sventure a Priamo e ai Troiani.
ἠγερέθοντο κακὰ Πριάμωι καὶ Τρωσὶ φέρουσαι, 305	
	Noi qui intorno, presso la sorgente, ai sacr
ἡμεῖς δ᾽ ἀμφὶ περὶ κρήνην ἱεροὺς κατὰ βωμοὺς	facendo agli Dèi perfette ecatombi, sotto il
	cui sgorgava acqua pura; qui apparve un g
ἕρδομεν ἀθανάτοισι τελήεσσας ἑκατόμβας	drago dal dorso scarlatto, terribile, che l'O
	aveva dato alla luce,
καλῆι ὑπὸ πλατανίστωι ὅθεν ῥέεν ἀγλαὸν ὕδωρ·	
ἔνθ᾽ ἐφάνη μέγα σῆμα· δράκων ἐπὶ νῶτα δαφοινὸς	
σμερδαλέος, τόν ῥ᾽ αὐτὸς Ὀλύμπιος ἧκε φόως δέ, 310	
βωμοῦ ὑπαΐξας πρός ῥα πλατάνιστον ὄρουσεν.	
	spuntò da un altare e si spinse verso il plat
ἔνθα δ᾽ ἔσαν στρουθοῖο νεοσσοί, νήπια τέκνα,	piccoli di una passera, sventurata prole, ra
	foglie sulla cima di un ramo: otto, e nona e
ὄζωι ἐπ᾽ ἀκροτάτωι πετάλοις ὑποπεπτηῶτες	aveva generati: lì li divorò massacrandoli
ὀκτώ, ἀτὰρ μήτηρ ἐνάτη ἦν ἣ τέκε τέκνα·	
ἔνθ᾽ ὅ γε τοὺς ἐλεεινὰ κατήσθιε τετριγῶτας· 315	
μήτηρ δ᾽ ἀμφεποτᾶτο ὀδυρομένη φίλα τέκνα·	La madre volava intorno piangendo i cari f
	l'afferrò per un'ala mentre strideva intorno
τὴν δ᾽ ἐλελιξάμενος πτέρυγος λάβεν ἀμφιαχυῖαν.	che ebbe divorato lei e i suoi figli, il Dio c
	apparire lo annientò; lo fece una pietra, il f
αὐτὰρ ἐπεὶ κατὰ τέκνα φάγε στρουθοῖο καὶ αὐτήν,	torti pensieri.
τὸν μὲν ἀρίζηλον θῆκεν θεὸς ὅς περ ἔφηνε·	

Phoca PDF

λᾶαν γάρ μιν ἔθηκε Κρόνου πάϊς ἀγκυλομήτεω·	
ἡμεῖς δ᾽ ἑσταότες θαυμάζομεν οἷον ἐτύχθη.	Noi fermi stupivamo a quel prodigio accad
ὡς οὖν δεινὰ πέλωρα θεῶν εἰσῆλθ᾽ ἑκατόμβας,	Poiché il tremendo prodigio era entrato ne
Κάλχας δ᾽ αὐτίκ᾽ ἔπειτα θεοπροπέων ἀγόρευε·	Calcante subito dopo parlò pronunciando l
τίπτ᾽ ἄνεωι ἐγένεσθε κάρη κομόωντες Ἀχαιοί;	"Perché state in silenzio, Achei dai lunghi
ἡμῖν μὲν τόδ᾽ ἔφηνε τέρας μέγα μητίετα Ζεὺς	Zeus ci diede un gran segno
ὄψιμον ὀψιτέλεστον, ὅου κλέος οὔ ποτ᾽ ὀλεῖται.	
ὡς οὗτος κατὰ τέκνα φάγε στρουθοῖο καὶ αὐτὴν	tardo e tardivo a compiersi, la cui fama ma
ὀκτώ, ἀτὰρ μήτηρ ἐνάτη ἦν ἣ τέκε τέκνα,	questo mangiò i figli e la madre – otto erar
ὡς ἡμεῖς τοσσαῦτ᾽ ἔτεα πτολεμίξομεν αὖθι,	che li generò – così noi tanti anni ancora c
τῶι δεκάτωι δὲ πόλιν αἱρήσομεν εὐρυάγυιαν.	decimo prenderemo la città dalle ampie str

Il bel passo omerico appartiene a un più ampio contesto: Odisseo deve invitare gli Achei a essere pazienti e fiduciosi in una vittoria lontana ma sicura. L'astuto oratore si serve di un racconto (a tutti piace ascoltare una storia) pieno di elementi patetici, tornando più volte sulla parola "figli" (τέκνα técna) e descrivendo abilmente un ambiente pieno di sacralità, suggestivo e sonoro (cfr. lo stridio della madre che riempie l'aria circostante) evocando particolari orrorifici (cfr. l'implacabile ferocia del mostro apparso e pietrificato all'improvviso), oppure patetici come lo stupendo dettaglio dei piccoli che cercano invano di nascondersi sotto le foglie. Tutto bello, commovente e utile allo scopo di Odisseo, che ricorre alla suggestione facendo leva sui più comuni sentimenti umani per convincere i compagni, stanchi per il lungo assedio.
Poi, quando i cuori degli uditori sono aperti e vulnerabili Odisseo può fare appello alla mente dei compagni con maggiore efficacia: la spiegazione di Calcante vuole dare un senso logico all'antico prodigio, basandosi sui numeri 8, 9, 10, in un gioco che spesso ricorre nella letteratura classica.

Ulisse, il primo grande oratore della storia, convince i compagni a credere nella profezia di Calcante.

La versione di Cicerone ha delle caratteristiche che dimostrano la sua buona vena poetica; ecco alcune osservazioni:

Phoca PDF

- Cicerone conserva la posizione di rilievo (inizio e fine verso) che alcune parole occupano nel testo omerico (grassetto azzurro).

- Alcune parole sono identiche a quelle omeriche o le riecheggiano (cfr. octo = ὀκτώ, *stantes* = ἑσταότες "estaòtes").

- Cicerone introduce due aggettivi composti realizzati con le radici dei verbi *fero* e *gero* ("portare"); nel testo omerico non ci sono, ma Cicerone li usa ispirandosi alla tradizione epica latina arcaica (Ennio e Lucrezio). Particolarmente apprezzabile *umbrifera* (che produce ombra) al posto del generico aggettivo omerico καλή calé = bella; ricordiamo che nelle lingue classiche i nomi di pianta sono femminili).

- Cicerone inserisce numerose forme arcaiche (evidenziate dallo stesso codice cromatico rosso sottolineato): *aquai* per *aquae*; *divom* per *deorum*; *versarier* per *versari*; *decumo* per *decimo*, parole che danno solennità e alzano il registro stilistico epico della versione latina.

- *Exanclabimus* è una forma verbale che merita un discorso a parte: non è solo un arcaismo, ma è anche un verbo molto raro, come se Cicerone avesse voluto emulare Omero nell'uso di parole poco comuni. In Plauto significa "bere fino in fondo"; in Cicerone assume il valore di "soffrire".

- In questo passo conclusivo il tempo dominante è lo stesso usato da Omero, il futuro (e*xanclabimus, cadet* e *satiabit*), tempo caratteristico delle profezie; il raro verbo arcaico aggiunge solennità al vaticinio suggerendo l'ineluttabilità degli eventi futuri. Tutta la frase è racchiusa dall'epifora di *videbimus.*

- Grammaticalmente interessante l'*ut* del verso 12, con valore di comparativo ipotetico (= *ut si*)

Concludendo

Gli elementi patetici che caratterizzano il passo omerico nella versione di Cicerone sono attenuati: il grande oratore latino cita il passo omerico all'interno di un'opera filosofica, soprattutto per dimostrare la fallacia delle profezie.

Se vogliamo inventare una sfida fra Omero e Cicerone per cercare un vincitore facciamo male: vincono entrambi. Omero dà dimostrazione della famosa capacità oratoria di Odisseo; Cicerone, nella sua brillante versione latina, traduce per diletto un bel passo dell'Iliade, emulando il modello e dando prova di grande sensibilità poetica, in un gioco fatto di tecnica sopraffina e di continui rinvii lessicali.
Un pezzo di bravura di un bravissimo traduttore.

Studio dedicato all'amico collega Mauro Zamarioni, che a "Itaca", vive lontano dal clamore

[1] "Opera giovanile di Cicerone, scritta quando era ancora *admodum adulescentulus* (N.D. II, 104), attorno al 90-89 a.C., gli *Aratea* sono una traduzione latina in esametri dei *Phaenomena* di Arato di Soli (III sec. a.C.), poema didascalico ellenistico di argomento astronomico. Degli *Aratea* si conservano un lungo passo di 480 versi giunto per tradizione diretta e numerosi frammenti più brevi, che conosciamo dal *De natura deorum* (II, 104-114) e grazie a Prisciano. Il confronto con i passi greci corrispondenti lascia

Phoca PDF

rilevare una tecnica versoria molto libera, che dà adito a rielaborazioni più o meno profonde dell'originale, secondo l'uso latino di emulare, e non imitare, i modelli greci. Nel caso specifico, Cicerone aggiunge all'asciutto poemetto astronomico greco, e al suo lessico prezioso e ricercato, maggior colore, soprattutto tramite le vivaci e pittoresche descrizioni e una tendenza al grandioso e al patetico, per cui traeva ispirazione dalla grande poesia romana, Ennio in primis. È rimarchevole il contributo degli *Aratea* alla tecnica versificatoria esametrica; in particolare Cicerone sembra trasporre nei versi la sua tendenza al periodare ampio in prosa, rompendo i confini del verso e dando forte impulso alla tecnica dell'enjambement. Forse in un secondo momento, a giudicare da un'epistola ad Attico di dubbia interpretazione (Att. II, 1, 11, datata giugno 60 a.C.), Cicerone tradusse anche la seconda sezione del poemetto di Arato, i Prognostica (Div. I, 13-15)". [F. Piccioni] https://tulliana.eu/opera/aratea/

[2] A. Traglia, Marco Tullio Cicerone, I frammenti poetici, Mondadori 1962

[3] Interessante il recente studio di Katarzyna Marciniak dal significativo titolo "Cicerone: il più grande dei poeti" tratto dalla rivista "Ciceroniana on line" II, 1, 2018 (pagg. 105-161) che è corredata da un'impressionante bibliografia, disorientante per mole ma ottima per avere un'idea sugli studi che riguardano l'argomento. Una sua frase riassume bene lo spirito con cui affronta l'argomento: "Marco Tullio Cicerone "gode" della fama di poetastro, o meglio del più grande grafomane della storia della poesia, l'incarnazione assoluta di tutti i peccati possibili contro le Muse. Scopo del presente contributo è mettere in discussione questo stereotipo."

Phoca PDF